

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 27 GIUGNO 2014 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N° 22

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

La presidenza semestrale dell'Ue, che l'Italia si appresta a ricoprire dal primo luglio, è una carica perlopiù simbolica. Renzi però, se volesse, avrebbe il capitale politico per dare una sterzata, se non alle scelte politiche dell'Unione, almeno al discorso pubblico europeo

Cambiare le regole non solo le priorità

Thomas Fazi

La presidenza semestrale dell'Ue, che l'Italia si appresta a ricoprire dal primo luglio, è una carica perlopiù simbolica. E per questo che le roboranti promesse di «cambiamento» che accompagnano ogni nuova presidenza vanno prese con una manciata di sale. Si veda la recente dichiarazione del ministro degli Esteri, Federica Mogherini, secondo cui i prossimi mesi non saranno di transizione ma «l'inizio di una nuova fase per l'Ue» in cui «dobbiamo puntare sulla crescita, su misure per l'occupazione e allo stesso tempo rafforzare il ruolo dell'Ue verso i paesi vicini e più in generale la politica estera comune».

Forse «più in generale» di così era impossibile. Quando si passa dal generale al particolare, però, il tono cambia radicalmente, e dagli annunci in grande stile si passa alle ossequiose promesse di continuità. Sui famigerati vincoli di bilancio, per esempio, è arrivata qualche giorno fa la rassicurazione di Sandro Gozi, sottosegretario agli Affari Europei, che ha ribadito che nel corso del semestre l'Italia «non chiederà un cambio delle regole ma un cambio di priorità». Che probabilmente si tradurrà nella concessione di un minimo di «flessibilità» in più rispetto al raggiungimento degli obiettivi di consolidamento fiscale previsti dal Fiscal Compact, su cui pare che Renzi abbia incassato anche il sostegno della Merkel. E forse nell'esclusione di alcuni investimenti dal calcolo del deficit. Nel quadro però della stessa architettura monetaria e fiscale iper-restrittiva tenuta finora. Una sostanziale adesione allo status quo emerge anche dal documento presentato dal governo italiano in vista del Consiglio Europeo che si chiude oggi, in cui la via indicata per il rilancio della crescita e dell'occupazione continua ad essere quella delle sempreverdi «riforme strutturali», di un'ulteriore liberalizzazione del mercato dei servizi e di una maggiore «competitività». La chiusura dell'accordo di libero scambio Europa-Usa (Ttip) viene inoltre indicata come una delle priorità del governo. Pochi riferimenti alla profonda crisi sociale in cui versa il continente (e in particolare l'Italia), con l'eccezione - rara nota positiva - del timido sostegno al piano europeo per la lotta alla disoccupazione sponsorizzato dal Commissario Ue per le politiche sociali, László Andor. Il resto sono vaghi appelli alla necessità di «pensare fuori dagli schemi, essere inventivi ed esplorare nuove strade».

Quello che il governo Renzi propone sono interventi di natura cosmetica, laddove servirebbe invece un ripensamento radicale di tutta l'architettura dell'unione monetaria. Se lo volesse, Renzi in questo momento avrebbe il capitale politico - non solo in patria - per dare una sterzata, se non alle scelte politiche dell'Unione, almeno al discorso pubblico europeo. Sul tema dell'austerità, per esempio, è in corso uno scontro anche in seno all'élite, tra chi vuole perseverare sulla strada dell'iper-rigidità fiscale e monetaria (governo tedesco, Commissione Europea, ecc.) e chi invece considera le politiche attuali un pericolo per la tenuta del sistema stesso. Ed è su Renzi che questi ultimi - tra le cui fila si possono annoverare Hollande e Schulz ma anche il Financial Times, l'Fmi e lo stesso Commissario Andor - stanno puntando. Insomma, se il premier volesse sfruttare il semestre europeo per rimettere in discussione le regole su cui si fonda il regime di austerità (e non solo i tempi della loro applicazione) potrebbe contare sul sostegno di pezzi importanti dell'establishment. La domanda dunque è: lo vuole veramente?

IL MIESTO SEMIESTRE



Intervista a László Andor, Commissario europeo per l'occupazione, gli affari sociali e l'integrazione.

Si susseguono ormai gli studi che dimostrano che le politiche di austerità e di svalutazione interna sono socialmente molto dannose ed economicamente controproducenti. Qual è la sua opinione in merito?

L'ultimo rapporto della Commissione Ue sul lavoro e il welfare in Europa, l'Esde, contiene molti dati sugli effetti sociali della crisi. Da esso emerge che negli ultimi anni le divergenze sono aumentate drammaticamente, e che il problema della povertà lavorativa ha ormai raggiunto livelli allarmanti.

Questo è in parte imputabile alla politica di svalutazione interna perseguita in Europa in seguito alla crisi, e in parte alla politica di moderazione salariale perseguita da alcuni paesi (in particolare la Germania) negli anni precedenti. Disoccupazione e povertà rappresentavano già un serio problema prima dello scoppio della crisi. Ma oggi la situazione è peggiorata drasticamente.

Olli Rehn, il Commissario per gli Affari economici e monetari, ha recentemente dichiarato che rigore e austerità non possono essere abbandonati. Perché, a fronte di una situazione così drammatica, il braccio economico della Commissione (e la Bce) continuano a insistere sulla strada dell'austerità?

In teoria le riforme dovrebbero aumentare il potenziale di crescita degli stati membri. Una riforma pensionistica, per esempio, può contribuire alla solvibilità di uno stato e allo stesso tempo alla risoluzione del problema della povertà in età avanzata.

Ma in alcuni settori, come il mercato del lavoro, è necessario negoziare con le parti sociali se si vogliono individuare misure giuste e sostenibili. **CONTINUA** | PAGINA 11



La rilettura

Guido Carli contro Berlino

Mario Pianta

Durante le trattative per il Trattato di Maastricht, Guido Carli - allora ministro - si trovò a respingere le proposte del governo olandese di stabilire rigidi vincoli su base monetaria, spesa pubblica e cambio, che avrebbero lasciato fuori l'Italia e altri paesi.

«Desidero dichiarare che il Governo italiano respinge quelle proposte perché sono viziate da errori concettuali, economici e politici.

Se accettassimo, accetteremo di inserire nella no-

stra Comunità il principio della sovranità limitata (...)

Dovrebbe l'Europa tutta intera, dal Mare del Nord al Mediterraneo, improntare la propria politica monetaria secondo il modello offerto dalla saggezza degli olandesi? (...)

Sono consapevole che anche un tenue riferimento alle concezioni keynesiane viene giudicato improponibile in questa sede, ma non posso

non ricordare che l'Europa ha conosciuto conseguenze gravi quando un grande Paese ha imposto la propria politica in vista dell'unico obiettivo della stabilità monetaria, incurante degli effetti sul livello di occupazione.

Sul finire degli anni Trenta la politica seguita dal cancelliere Brüning suscitò approvazioni di economisti insigni, e anche del nostro Einaudi.



Ma gli eventi che seguirono costrinsero alcuni di quegli economisti a recarsi fuori dalla Germania per proseguire le loro meditazioni (Guido Carli, Cinquant'anni di vita italiana, Laterza, 1996, p.408).

Le politiche - sbagliate - di Carli di allora sono alla radice della depressione di oggi.

Ma la posizione degli olandesi di allora - e dei tedeschi di oggi - era ancora più sbagliata.

E allora c'era nel governo qualcuno in grado di dirlo.

«Non è sufficiente chiedere più flessibilità»

Intervista a László Andor, Commissario europeo per l'occupazione, gli affari sociali e l'integrazione: «Disoccupazione e povertà erano un problema già prima della crisi. Oggi la situazione è peggiorata»

Sbilanciamoci.info

È comunque non esistono solo le politiche fiscali e le riforme strutturali. La capacità di uno stato di riprendersi da una recessione dipende anche da altri fattori, tra cui le misure scelte dalla Bce per combattere la deflazione e la disponibilità della Banca europea per gli investimenti (BeI) e degli istituti privati a concedere prestiti. Ultimamente la Commissione ha dimostrato maggiore flessibilità nell'applicazione delle regole di bilancio, offrendo agli stati più tempo per raggiungere gli obiettivi di consolidamento fiscale.

Renzi sembra intenzionato a sfruttare la presidenza italiana del semestre europeo per ottenere un «allentamento» dei vincoli di bilancio. Secondo lei ha qualche chance di successo?

È chiaro che serve un cambio di rotta se vogliamo rimettere veramente l'Europa sulla strada della crescita e di una ripresa reale. Penso però che sarà difficile, anche se non impossibile, ottenere una maggiore flessibilità nell'applicazione delle regole sul deficit. Ma soprattutto, c'è il rischio che non sia sufficiente. Detto questo, sarebbe già qualcosa. Ma allo stesso tempo dovremmo continuare a lavorare per una riforma più profonda dell'unione monetaria. L'Unione bancaria è un primo passo. Ora dovremmo continuare su

quella strada, per esempio introducendo un sussidio di disoccupazione europeo. Invece di accontentarci di soluzioni improvvisate e di breve respiro, dovremmo puntare a riforme che rendano l'eurozona sostenibile nel lungo termine.

Lei ha dichiarato che l'architettura attuale dell'eurozona rende praticamente impossibile raggiungere gli obiettivi della strategia Europa 2020 e anzi acuisce le divergenze interne all'Unione. Ha definito questo problema il «paradosso di Delors».

L'attuale struttura economica dell'Ue è di fatto la fusione di due progetti lanciati da Jacques Delors a fine anni '80 e inizio '90: il mercato unico e l'unione economica e monetaria. Delors si interessò molto alla dimensione sociale del mercato unico, ma poco alla dimensione sociale dell'unione monetaria, immaginando forse che gli elementi mancanti sarebbero stati aggiunti in seguito (cosa che non è successa). Oggi ritroviamo con un'unione - quella di Maastricht - che è molto «economica» e per nulla «sociale». Questo richiede l'introduzione di stabilizzatori automatici a livello europeo. Ma anche la revisione del mandato della Bce da parte dei rappresentanti eletti.

Tra le riforme che lei propone vi è l'introduzione di un sussidio di disoccupazione europeo...

È da una delle tante. È dal 2012 che la

Commissione Europea, il Consiglio, l'Eurogruppo e la Bce discutono di riforme. Queste saranno probabilmente il risultato di un processo lento e lungo, piuttosto che di una grande conferenza in stile Bretton Woods, anche se non escludo questa ipotesi. Un sussidio di disoccupazione comune (equivalente a una parziale «messa in comune» delle risorse) è lo stabilizzatore automatico più indicato per un'unione monetaria poiché riduce gli squilibri economici e protegge le vittime innocenti delle recessioni e dell'instabilità finanziaria. Un sistema studiato per rispondere alla disoccupazione ciclica sarebbe sufficiente a proteggere la domanda interna in quei paesi che attraversano difficoltà economiche. **Quanto sarà influenzata dai risultati delle recenti elezioni la prossima Commissione?**

Le ultime elezioni non hanno cambiato le regole in base alle quali si forma la Commissione. L'iter è praticamente lo stesso di sempre: i primi ministri nomineranno i commissari, a cui poi saranno assegnati i diversi portafogli dal nuovo presidente.

L'unica differenza è che in questo caso dovranno consultarsi con il Parlamento Europeo. Ad ogni modo, la prossima Commissione sarà politicamente più bilanciata dell'ultima, a causa dei mutati equilibri politici nazionali rispetto al 2009.

ORECCHIO ACERBO

Le immagini che illustrano queste pagine sono tratte da *Migrando* di Mariana Chiesa. La storia, le storie, di due migrazioni. Quella lontana degli inizi del novecento, quando bastimenti carichi di italiani, spagnoli, irlandesi, tedeschi, polacchi, francesi lasciavano i porti europei per attraversare l'oceano e raggiungere le Americhe. E quella vicina, di oggi, dove carrette del mare solcano il Mediterraneo colme di magrebini, eritrei, curdi, yemeniti, sudanesi, pakistani, siriani per raggiungere le coste europee. Un libro senza parole. Per lasciare alla sensibilità di ciascuno l'epilogo della storia. Un libro delicato e al tempo stesso forte e concreto. Concreto come l'esperienza di Mariana Chiesa - nipote di emigranti spagnoli in Argentina e migrante lei stessa dall'Argentina alla Spagna, fino all'Italia - che nei tratti delle persone che si affacciano sulle coste europee rivede il profilo del vecchio bisnonno. *Migrando*, Orecchio acerbo 2010, 68 pagine a colori, 13 euro www.orecchioacerbo.com

L'ITALIA, COME ALTRI PARTNER DELL'EUROZONA, SOGGIACE AD UNA SERIE DI REGOLE CHE NE LIMITANO L'AUTONOMIA SUL VERSANTE DELLE POLITICHE ECONOMICHE E DI BILANCIO

Tutti uniti contro l'austerità: l'inganno del premier Renzi

È in corso un imbroglio da parte di chi non ha la minima intenzione di mettere in discussione l'attuale modello di integrazione europea

Luigi Pandolfi

Da un po' di tempo a questa parte, tirare all'austerità è diventato lo sport preferito degli uomini politici e di governo del nostro paese. Tra i campioni di questa disciplina spicca per pervicacia il premier Renzi, che di dichiarazioni anti-austerità ha riempito in poco più di un anno un campionario da Guinness dei primati.

Nessuno, però, men che meno il giovane capo del governo, ha spiegato come l'Italia, concretamente, potrebbe sciogliersi dalla morsa assillante dei vincoli europei, che, banalmente, discendono da trattati e regolamenti la cui paternità è anche nostra, in quanto membri del Consiglio europeo e dell'Eurogruppo.

Si tratta, chiaramente, di un imbroglio, consumato scientemente a danno degli italiani, da parte di chi, governo compreso, non ha la minima intenzione di mettere in discussione l'attuale modello di integrazione europea.

Il nostro paese, insieme agli altri partner dell'Eurozona, soggiace ad una serie di regole che ne limitano pesantemente l'autonomia sul versante delle politiche economi-

che e di bilancio. È giusto ritornarci, perché un'eventuale - e auspicabile - fuoriuscita dall'austerità non potrebbe prescindere dalla rottura della gabbia d'acciaio in cui attualmente siamo rinchiusi.

Tale gabbia si chiama governance europea e si compone di una serie di vincoli per i bilanci pubblici - ispirati a rigidi concetti di stabilità e di sostenibilità delle politiche che vi afferiscono, tra cui spiccano i noti (o famigerati) parametri sul deficit e sul debito in rapporto al Pil - e di strumenti atti a prevenirne o a correggerne gli squilibri.

Per quanto riguarda la regola del deficit, da Maastricht in giù sono cambiate tante cose. A cominciare dalla stessa soglia del 3% di cui molto - e spesso a sproposito - si parla. Essa rimane, ovviamente, come limite invalicabile, ma l'introduzione dell'Obiettivo di Medio Termine (Omt) nel 2005 ha imposto agli stati membri dell'area euro nuovi e più stringenti parametri (deficit compreso tra -1% del Pil e il pareggio, o il surplus, tenendo conto del saldo strutturale, ovvero del saldo di bilancio al netto della componente ciclica e delle misure una tantum).

Col Fiscal compact, nel 2012, l'Omt per i paesi dell'Eurozona è stato fissato allo



0,5%. Com'è noto, accanto alla «regola del debito» c'è la «regola del deficit», introdotta nel 2011 con il Six Pack, l'insieme dei regolamenti che hanno profondamente modificato la governance europea, poi ripresa nel Fiscal compact.

Cosa dice questa regola? Che la quota del rapporto debito/PIL in eccesso rispetto al valore del 60% debba essere ridotta ad un tasso di 1/20 all'anno, avendo come riferimento la media dei tre precedenti esercizi. L'ora «o» per il nostro paese (valutazione di conformità della Commissione) è fissata

al 2015. Il cerchio si chiude, come già accennavamo, con gli strumenti di prevenzione, di sorveglianza e di correzione automatica, che consentono al sistema di «funzionare». Nella sostanza parliamo di una serie di interventi a monte (braccio preventivo) e a valle (braccio correttivo) nel procedimento di formazione del bilancio dello stato e nella definizione delle politiche economiche pubbliche che, di fatto, hanno esaurito i governi ed i parlamenti nazionali nelle loro prerogative costituzionali in materia (lo

chiamano «coordinamento e sorveglianza delle politiche economiche e di bilancio nell'Unione»). Alla base di questo complicatissimo edificio di regole e di poteri c'è un principio semplicissimo: l'indebitamento è un problema e come tale va affrontato e risolto, agendo sulla sua matrice (spesa in deficit) ed operando a tappe forzate per la sua riduzione (deleveraging).

Il dramma è che l'accelerazione su questo versante si è avuta quando la crisi stava già producendo i suoi effetti recessivi sull'economia europea. E' stata la risposta - folle - che l'Europa, attraverso le sue istituzioni, ha dato alla crisi scoppiata oltreoceano nel 2007-2008.

I danni sono sotto gli occhi di tutti: è stato assecondato il ciclo economico negativo anziché contrastarlo. Basta fermarsi ai dati sulla disoccupazione. Dal 2007 al 2013 i disoccupati nell'Eurozona sono passati da 11,6 a più di 19 milioni. In Italia da 1,5 a 3,1 milioni, praticamente il doppio.

Nel 2009 il nostro paese «vantava» un tasso di disoccupazione inferiore di 2 punti percentuali alla media europea (7,4% contro 9,5% Ue), oggi viaggiamo intorno al 14% (giovanile al 46%). E' il debito? Nel nostro paese, sia in termini assoluti che in rapporto alla ricchezza nazionale, è andato alle stelle. Quando si dice «eterogeneità dei fini»! Fa bene, perciò, il premier Renzi a dire che l'austerità ci sta facendo male. Ma, com'è nella sua abitudine, non ci spiega come questa sua «sensibilità» («Basta austerità, bisogna cambiare verso») possa sponarsi con il rispetto dei vincoli europei («Dobbiamo tenere i conti in ordine per i nostri figli»), intorno ai quali ruota tutta l'impalcatura del Def approvato ad aprile. Né ha chiarito come il mantenimento della tabella di marcia contenuta in quest'ultimo atto, relativamente agli obiettivi di finanza pubblica (conseguimento del pareggio strutturale nel 2016 e rispetto della regola del debito), sia compatibile con i dati reali che provengono dall'economia, quasi tutti al ribasso rispetto alle previsioni già «prudenti» di qualche mese fa. Diciamolo chiaramente: il nostro paese non è nelle condizioni di rispettare quegli impegni. Sarebbero necessari surplus primari (eccesso della raccolta fiscale sulla spesa pubblica al netto degli interessi sul debito) straordinari, il cui conseguimento imporrebbe tagli draconiani alla spesa e livelli di tassazione del tutto insostenibili (gli 80 euro sono serviti come arma di distrazione?). Il 1 luglio si apre il semestre di presidenza italiana della Ue. Il premier vorrà essere conseguente con le sue proposizioni? Ponga all'ordine del giorno la revisione dell'intera governance europea.

Ci stupisca, insomma, oppure la smetta di prendere in giro gli italiani.



All'Europa serve un New Deal

Se avesse un po' di coraggio, il governo italiano dovrebbe rilanciare un'idea che circola da tempo: un grande piano per investimenti infrastrutturali

Luciano Gallino

A marzo 2014 i disoccupati erano 25,7 milioni nella Ue a 28, e poco meno di 19 milioni nell'eurozona (stime Eurostat). Rispetto a un anno prima si registrava una lieve diminuzione, dal 12% all'11,8 nell'eurozona, e dal 10,9 al 10,5 nella Ue a 28. A inizio 2008, i disoccupati Ue erano sotto il 7%, circa 10 milioni in meno. Elettissimi i tassi attuali di disoccupazione degli under 25, anche in paesi che si ritengono poco colpiti dalla crisi: 23,4 in Francia, 23,5 in Svezia, 20,5 in Finlandia, con una media che sfiora il 24% nell'eurozona, pari a 3,5 milioni di giovani. Per non parlare del 42,7 dell'Italia o del 53,9 della Spagna.

A sei anni dall'inizio della crisi, che cosa fanno le istituzioni Ue per combattere la disoccupazione? Da anni la Commissione Europea discute di una «Strategia europea per l'occupazione», nel quadro di un'altra che si chiama «Europa 2020: una strategia per la crescita». Di queste generiche strategie in tema di occupazione non si è visto quasi nulla. Ma ad aprile 2012 la Ce ha lanciato un «Pacchetto

quelli che preferirebbero, lo scarto tra le capacità professionali di cui i lavoratori dispongono e quelle che le imprese richiedono.

Per contro il lavoro è scarso, e i disoccupati numerosi, perché la compressione dei salari e delle condizioni di lavoro in atto da vent'anni nei paesi Ue ha ridotto la domanda dei consumatori; a loro volta le imprese hanno ridotto di molto gli investimenti e l'accumulazione di capitale reale perché preferiscono distribuire lauti profitti o riacquistare azioni proprie; il forte aumento delle disuguaglianze ha sempre più spostato gli investimenti del 5 per cento dei ricchi e super-ricchi verso il settore finanziario; i maggiori paesi hanno sottratto all'economia decine di miliardi l'anno a forza di avanzi primari, nel vano tentativo di contenere il debito pubblico gravato dai salvataggi delle banche.

Dinanzi alle sedicenti strategie per l'occupazione che la Ce propugna all'unisono con la Bce, il Fmi e i governi Ue, che cosa può fare il governo italiano nel semestre in cui tocca all'Italia la presidenza Ue? A parte il fatto che il governo Renzi ha mostrato con i suoi interventi in tema di lavoro e occupazione di seguire alla lettera i precetti della Ce, è chiaro che dinanzi a tale muro non c'è molto da fare. In ogni caso, se avesse un po' di coraggio, potrebbe provare a rilanciare un'idea che da tempo circola nella Ue: un New Deal per l'Europa, ovvero un grande piano europeo per investimenti infrastrutturali. Che dovrebbe tenersi alla larga dalle grandi opere, per concentrarsi invece su infrastrutture urbane e interurbane, dalle strade ai trasporti urbani e regionali, dalle scuole agli ospedali, che quasi un decennio di insensate politiche di austerità ha gravemente corroso, e dalle quali possono derivare milioni di posti di lavoro.

per l'occupazione» più dettagliato. Consta di una serie di documenti che gli stati membri dovrebbero fare propri al fine di sostenere la creazione di posti di lavoro, rilanciare la dinamica dei mercati del lavoro, rafforzare il coordinamento tra gli stati membri in tema di politiche dell'occupazione. Le ricette sono le solite che arrivano da Bruxelles: diminuire le tasse sul lavoro; ridurre la segmentazione del mercato del lavoro tra chi ha un'occupazione precaria e chi ha un'occupazione più stabile; sviluppare le politiche attive del lavoro; rimuovere gli ostacoli legali e pratici al libero movimento dei lavoratori, oltre che – nientemeno – incoraggiare la domanda di lavoro.

Come mai, ad onta delle suddette strategie, la disoccupazione ha continuato a imperversare nella Ue? Perché tali strategie, che la Ce ha proposto in pieno accordo con le altre istituzioni Ue e la maggior parte dei governi europei, non toccano minimamente i fondamenti strutturali di essa.

Insistono sui soliti motivi istituzionali: l'ordinamento giuridico del mercato del lavoro, le tasse eccessive, la riluttanza dei lavoratori ad accettare i posti di lavoro che ci sono in luogo di

Braccio di ferro sull'energia

Italia in prima linea per la «riduzione dei rischi di rottura di approvvigionamento di gas». Russia permettendo.

Anna Maria Merlo

PARIGI

Grasso braccio di ferro al Consiglio europeo sul pacchetto clima-energia, in discussione oggi (venerdì 27 giugno). Non solo si scontrano due clan, tra i più ambiziosi che chiedono impegni precisi per la riduzione dell'emissione di gas a effetto serra entro il 2030 e chi frena, invocando la crisi economica. Ma l'Italia è in prima linea sul capitolo della «riduzione dei rischi di rottura di approvvigionamento di gas», impegno preso dalla Ue, che comporta al suo interno i delicati rapporti con il principale fornitore, la Russia, perché l'Eni è il primo partner europeo del progetto Southstream, il gasdotto sotto il Mar Nero

che dovrebbe trasportare il gas russo fino all'Italia e all'Austria senza passare per l'Ucraina, fornendo il 15% dei bisogni in gas della Ue. La questione torna sul tavolo dei leader europei proprio nel giorno della firma dell'accordo di associazione con l'Ucraina, che nel novembre scorso ha scatenato la grave crisi con Mosca. Nella bozza del comunicato finale non viene fatta menzione né della Russia né di Southstream, ma la battaglia è in corso, all'interno della Ue e a livello internazionale.

La Russia, dal 2008 al 2010, ha firmato una serie di accordi bilaterali con vari stati implicati, Austria, Bulgaria, Croazia, Grecia, Ungheria (più Serbia, paese non Ue), dopo che il progetto Southstream era stato lanciato a Roma nel 2007. Ma nel dicembre scorso la Commissione ha affermato che questi accordi vanno tutti rinegoziati, perché non

conformi alle leggi europee della famosa «concorrenza libera e non distorta». La Bulgaria, che aveva già avviato la costruzione della pipeline, ha sospeso i lavori, perché minacciata da Bruxelles di una procedura di infrazione. La colpa di Bucarest è di aver affidato i lavori a un consorzio di cui fa parte la società Stroytransgas, dove è presente un oligarca che è nella lista nera degli Usa, nell'ambito delle sanzioni alla Russia decise in seguito alla crisi ucraina e all'annessione della Crimea. I senatori John McCain, Ron Johnson e Christopher Murphy si sono recati in Bulgaria e il 6 giugno l'ambasciatore statunitense a Bucarest ha minacciato di annullare le imprese bulgare che lavorano alla costruzione della pipeline. Per l'ambasciatore russo alla Ue, Vladimir Chizhov, la sospensione della costruzione di Southstream non è altro che

Il Parlamento europeo, quel piacevole pozzo

«Visto che abbiamo due giornalisti su tre fra i nostri deputati, mi piacerebbe un loro diario regolare su queste colonne»

Luciana Castellina

Sono ormai quindici anni che non sto più nel Parlamento Europeo e dunque tutto può esser cambiato. Ma poiché ci sono stata per vent'anni (sono davvero parte della casta, ma per fortuna ormai rottamata da un pezzo), qualche suggerimento ai nostri nuovi tre deputati si spras forse posso darlo. Anzi: potrei forse fornire un decalogo, preceduto da un'avvertenza: il Parlamento europeo è un luogo che somiglia ad un pozzo e che però siccome è piacevole si rischia di caderci dentro. La sola salvezza è restare strettamente attaccati al di fuori. E perciò: 1) ridurre al minimo la presentazione di interrogazioni. Io sono fiera di averne presentate in due decenni non più delle dita di un palmo di mano. Non servono a niente – salvo casi eccezionali – e fanno perdere un sacco di tempo; 2) ovviamente si deve lavorare nelle commissioni e assumere la miriade di impegni che il Parlamento europeo ti sollecita: ma guai ad impegnarsi troppo, alla fine si resta impigliati in una quantità di cosucce di nessun interesse, per te e per chi ti ha eletto, col rischio, persino, di venire affetti da quello che in epoche leniniste – ammetto con qualche rozzezza – era chiamato «cretinismo parlamentare»; 3) perché occorre capire bene e subito che il parlamento europeo è tutt'altra cosa da quello nazionale, e per molte tristi ragioni di cui tuttavia è bene prendere atto: non c'è come contro parte un governo, che tu devi difendere o opporre (per cui sei importante magari anche solo come numero), ma una nebulosa burocratica che non risponde a nessuno, commissari di destra o di centrosinistra, ognuno dei quali risponde all'opinione pubblica del paese che lo ha nominato.

La dialettica nazionale, insomma, il non c'è, mai il fiato in gola quando c'è la fiducia per sapere se spunta qualche Scilipoti. E nemmeno un'opinione pubblica: non solo perché nessuno ha mai finora seguito quanto accadeva in questo luogo, ma anche perché la frammentazione della cittadinanza che ha delegato i deputati è così profonda che la società civile non può né recepire né rilanciare una proposta; 4) non pensare che il discorso che terrai in aula avrà una qualsiasi eco: ti spettano, a seconda della forza del tuo gruppo, e di quella che la tua rappresentanza nazionale ha nel gruppo, da 1 a 4 minuti e mezzo di parola. Avete mai saputo di quanto ha detto in aula il deputato tizio o il deputato sempronio?

Per una legislatura io ho avuto come compagno di banco nientemeno che Alberto Moravia, che diventava furioso quando gli veniva comunicato che aveva due minuti mezzo per pronunciare il suo discorso. «Perché mi hanno mandato qui?», esplodeva. Aveva ragione, averlo mandato a Strasburgo a perdere tanto tempo, dava lustro in patria al partito che ce lo aveva inviato – il Pci, in quel caso – ma non aveva la minima rilevanza a livello europeo, né nessuno, neppure in Italia, una volta eletto, si è mai più chiesto cosa diamine ci facesse.

E per altro bene sapere che a Bruxelles e a Strasburgo a riferire quanto dice un parlamentare non c'è nemmeno l'Ansa o Dagospia. E allora, non c'è nulla da fare? No, c'è moltissimo. C'è da costruire una società europea, veri partiti, sindacati, movimenti, pubblicazioni, mobilitazioni europee. Senza questo, l'Unione europea resterà sempre antidemocratica, perché priva di referente. Da questo punto di vista l'esperienza di deputato europeo è preziosa: per conoscere gli altri, per stabilire rapporti e imbastire iniziative, partecipando di persona alla vita politica degli altri paesi. Non per tua personale cultura, ovviamente, ma per aiutare a far crescere, nel paese da cui provieni, una dimensione europea che renda efficace quanto si fa. In questo senso può essere assai più utile una cena che non una riunione. Così come la creazione di «intergruppi», aggregazioni informali in cui operano deputati di gruppi politici diversi che, proprio perché qui non c'è un governo da difendere, sono assai più fluidi che a livello nazionale e infatti sono tantissimi i voti trasversali. La cosa fondamentale è mantenere un rapporto stretto con i tuoi (o costruirlo se non c'è) e metterli in contatto con quanto, in Svezia o in Portogallo, o in Lituania, è possibile fare assieme ai loro simili per mandar avanti un progetto utile.

Quanto dico può sembrare ancora una volta rozzo leninismo: «il parlamento è l'altoparlante del popolo». Invece è il contrario: il parlamento, quello europeo in particolare che decide assai poco, è democratico solo se ha un rapporto stretto con i movimenti, ascolta non serve a niente. Spero di venir scusata per essermi richiamata alle esperienze del secolo scorso. Naturalmente sarò felice di sapere e capire come funziona nel XXI. E mi piacerebbe anzi, visto che abbiamo due giornalisti su tre fra i nostri deputati, un loro diario regolare su queste colonne.



vacchia (e Serbia) di firmare una lettera comune a Bruxelles. Ci sono le pressioni statunitensi, ma anche all'interno della stessa Ue. Difatti, c'è un consorzio di imprese Ue che si è impegnato a investire per rinnovare la rete di trasporto del gas russo che passa per l'Ucraina. Ma questo rinnovamento sarà redditizio solo se il gas russo passerà esclusivamente per questa rete. Ma Southstream avrebbe una portata di 63 miliardi di metri cubi l'anno, cioè priverebbe l'Ucraina di miliardi di euro di entrate per il transito, mettendo in difficoltà il paese e gli investitori del rinnovamento della rete.

«una sanzione economica insidiosa contro la Russia», «una decisione politica» degli europei fatta su pressione americana. E anche un segnale per i tre paesi che oggi firmano l'accordo di associazione: non solo l'Ucraina, ma anche Georgia e Moldavia devono rendersi conto, secondo Mosca, che associandosi con la Ue perderanno margini di manovra. La Ue, del resto, ha fatto anche pressioni sulla Serbia, minacciando un ritardo nella procedura della candidatura a paese membro. Per protestare contro il blocco di Southstream, che danneggia Eni, Matteo Renzi ha proposto ai primi ministri di Austria, Bulgaria, Grecia, Ungheria, Slo-

questa battaglia tra Southstream e la rete ucraina, oltre all'importanza che sta prendendo la transizione energetica, rendono il posto di commissario all'energia nella nuova Commissione una carica di primo piano: c'è da aspettarsi una lotta feroce per ottenere l'investitura. Molti paesi, tra cui la Gran Bretagna, aspirano al posto. Tra la Russia e la Ue, passando sotto il Mar Baltico per raggiungere la Germania senza passare per l'Ucraina, è operativa dal 2011 la pipeline Northstream, che però resta sottoutilizzata, sempre a causa delle tensioni in corso con Mosca.

No Ttip, a Bruxelles mobilitazione globale

Il 14 luglio i negoziatori Usa e Ue si incontreranno e l'Europa propone «un affondo senza precedenti al mercato americano e alle regole di settore»

Monica Di Sisto*

Discoteche, teatri e spazi culturali, ma anche servizi essenziali e finanza: l'Europa sta per spalancare alle imprese Usa le porte delle aree più sensibili della sua economia e della sua stessa identità. Un'ignota gola profonda ha da poco sottratto al segreto commerciale il documento in cui la Commissione propone agli Stati uniti settori e modalità di apertura dei mercati dei servizi degli Stati membri nell'ambito del negoziato transatlantico di liberalizzazione commerciale Ttip.

Dal 14 luglio, infatti, i negoziatori Usa e Ue si incontreranno di nuovo a Bruxelles per far avanzare le trattative e in quella occasione l'Ue si propone, nero su bianco, di portare a casa «un affondo senza precedenti al mercato Usa e alle regole di settore», si legge nel testo, che nel nostro continente vale oltre il 45% del Pil. Peccato però che il Congresso Usa ha dato a Obama il mandato di negoziare solo il livello fe-

derale, e che quindi, le nostre imprese non potranno concorrere per appalti e forniture gestite dai singoli Stati, mentre noi offriamo potenzialmente a quelle Usa, su un piatto d'argento, diritti, dignità fino all'ultimo banco del mercato nazionale, festa patronale o fontanella d'acqua di periferia.

Ancor più grave il fatto che, mentre gli Usa stanno difendendo le misure che hanno introdotto per controllare mutui e derivati per combattere la crisi, la Commissione si ostina a volerle mettere in discussione, trattandole come semplici barriere al commercio, invece di imparare la lezione Usa e mettere i suoi cittadini al sicuro visto che qui, al contrario, le speculazioni sono continuate con allegria e tutti i nostri risparmi (per chi ne ha ancora, data la situazione) sono a quotidiano rischio di crack.

Oltre al danno, la beffa: il modello di cooperazione regolatoria proposta dalla Commissione prevede che, oltre a consultare sempre Washington prima di introdurre qualunque nuova norma



per controllare o gestire i servizi, i nostri Stati dovrebbero sottoporre le bozze ai «portatori d'interesse» nazionali o d'esportazione, per evitare future cause, opzione non prevista per i cittadini semplici. A chi accusa sindacati e associazioni schierati contro il Ttip di essere animati di sentimenti antiamericani, la migliore risposta arriva dalle organizza-

zioni stesse che, dalle due parti dell'Oceano, convergeranno a Bruxelles il 14 e 15 luglio per far sentire le proprie ragioni ai negoziatori dei propri Paesi, mentre il nuovo Parlamento Ue a Strasburgo voterà il presidente della Commissione. Obiettivo della due giorni è organizzare per l'11 ottobre prossimo una giornata di mobilitazione globale

Stop Ttip. In attesa che il nuovo Parlamento batta un colpo diverso dal precedente, e che la nuova Commissione fermi questa danza infernale verso il baratro della democrazia.

*Vicepresidente di Fairwatch/Campagna Stop TTP Italia. Tutti i dettagli sui negoziati al sito www.stop.ttip.it.

L'importanza del registro pubblico delle imprese

Con il semestre di presidenza, l'Italia può indirizzare le priorità dell'agenda e spingere per accelerare il processo



Andrea Baranes

La lotta contro l'evasione fiscale, l'economia sommersa, la corruzione è – almeno a parole – la priorità di qualsiasi governo si sia succeduto in Italia negli ultimi anni se non decenni, e a maggior ragione in questo periodo di estrema difficoltà per i conti pubblici. Uno dei problemi di fondo è la segretezza dietro cui riescono a nascondersi tali operazioni, il fatto che i capitali possono muoversi liberamente e la difficoltà per le autorità di un Paese di seguirne le tracce.

Di fatto gli stessi meccanismi e intermediari sono sfruttati senza soluzione di continuità dai peggiori traffici della criminalità organizzata fino

all'imprenditore «vessato dal fisco». Meccanismi che sfruttano compagnie anonime, trust e società di comodo per nascondere le proprie ricchezze e spostarle verso paradisi fiscali. Per questo un passo in avanti fondamentale sarebbe la creazione di un registro pubblico delle imprese in cui risultino i reali proprietari – beneficial ownership – di ogni impresa. È una proposta avanzata da tempo da reti della società civile internazionale e finalmente parte dell'agenda politica. Lo scorso 11 marzo il Parlamento europeo ha votato a schiacciante maggioranza per l'introduzione di un registro pubblico che permetta di mostrare quali siano i reali proprietari di ogni impresa, inclusi trust, fondazioni e altri strumenti giuridici

ci spesso utilizzati proprio per nascondere l'identità. Alcuni Paesi, tra cui Francia e Gran Bretagna, chiedono questo registro pubblico, altri frenano e cercano di diluire il processo. L'Italia può e deve avere un ruolo centrale, per diversi motivi.

Siamo uno dei pochi Paesi ad avere già una sorta di registro, per quanto al momento incompleto e soprattutto poco efficace finché limitato all'ambito nazionale, a fronte di capitali liberi di muoversi su scala europea e internazionale. Corruzione, evasione e criminalità sono un peso che schiaccia la nostra economia. Dall'altra parte, schierandosi per il registro pubblico l'Italia potrebbe spostare gli equilibri europei; soprattutto, avendo il semestre di presidenza, può indirizzare le priorità dell'agenda e spingere per accelerare il processo. Proprio negli scorsi giorni il Consiglio ha ripreso la questione del public registry. Entro l'autunno dal confronto tra Consiglio, Commissione e Parlamento potrebbe arrivare la definizione di una proposta operativa. In questo percorso è centrale il ruolo del Presidente di turno dell'Ue, ovvero dell'Italia. Per il nostro governo è un'occasione storica. Occorre dimostrare di avere l'ambizione e il coraggio di raccogliere tale sfida e trasformare le continue dichiarazioni sull'impegno contro l'illegalità in un sostanziale, concreto passo per bloccare uno dei principali meccanismi che alimentano mafie, corruzione, evasione fiscale, riciclaggio, economia sommersa. Lo strumento tecnico è noto, il Parlamento europeo si è schierato, i cittadini europei non potrebbero essere più favorevoli. L'Italia e l'Europa non possono permettersi di perdere questa occasione.



Grazia Naletto

Il Consiglio Europeo riunito ieri e oggi a Bruxelles torna ad occuparsi delle politiche su migrazioni e asilo. Su queste da anni, ma con maggiore intensità dall'ottobre scorso, è in corso un gioco delle parti vergognoso quanto inconcludente tra Roma e Bruxelles. È la bozza di conclusioni finali, diffusa nei giorni scorsi, non sembra contribuire a fermarlo.

L'evocazione della «trasposizione completa e dell'effettiva attuazione del sistema comune di asilo che dovrebbe garantire le stesse garanzie procedurali e la stessa protezione ai richiedenti asilo in tutta l'Unione», sembra più un auspicio che una scelta effettiva. Mentre sulla prevenzione e la riduzione dell'immigrazione «irregolare» le idee sono più chiare e le ricette sono quelle di sempre: intensificazione della cooperazione con i paesi di origine e di transito, efficiente gestione delle frontiere esterne (di cui viene però ribadita la primaria responsabilità dei singoli stati membri), rafforzamento della capacità di intervento dell'agenzia Frontex con l'utilizzo del nuovo sistema di sorveglianza Eurossur, istituzione di un sistema europeo delle guardie di frontiera e promozione di una politica comune di rimpatri «efficace». Quanto alle situazioni di crisi, sono auspicati il rafforzamento dei programmi di protezione regionale e l'aumento del sostegno a attività di reinsediamento dei profughi siriani. La bozza di documento elude i nodi irrisolti che sono alla base del conflitto tra i paesi del Nord e del Sud dell'Europa (più esposti agli arrivi di migranti da paesi terzi), ma anche di una disciplina dell'asilo, disegnata

Gioco delle parti sull'immigrazione

La bozza di documento elude i nodi irrisolti alla base del conflitto tra i paesi del Nord e del Sud dell'Europa

dal Regolamento Dublino III, che sembra fatta apposta per ostacolare l'accesso al diritto di asilo. Eppure le cose potrebbero andare in modo diverso a Bruxelles come a Roma. L'Europa potrebbe attivare canali umanitari per consentire ai profughi e ai richiedenti asilo di trovare protezione senza rischiare la vita. La collaborazione con i paesi terzi che non garantiscono i diritti umani (in primo luogo la Libia) potrebbe essere interrotta. La distribuzione dei Fondi comunitari tra gli stati membri potrebbe essere vincolata alla strutturazione di sistemi nazionali di accoglienza adeguati alla domanda e rispettosi degli standard minimi definiti a livello comunitario. La norma che impone, salvo rare eccezioni, di chiedere asilo nel primo paese di arrivo potrebbe essere cancellata. Le attività di ricerca e soccorso in mare dovrebbero essere condivise a livello comunitario, ma non è il rafforzamento di Frontex a poterle garantire.

Ma vi sono responsabilità che sono tutte italiane. È la Camera dei Deputati ad aver bocciato pochi giorni fa «per mancanza di copertura finanziaria» alcuni articoli della Legge di

Delegazione Europea 2013-bis indicati i criteri di delega al Governo per il recepimento delle direttive UE sull'accoglienza e sulle procedure in materia di asilo. A differenza di altri paesi, l'Italia non è ancora stata in grado di pianificare un sistema di accoglienza coordinato a livello nazionale e capace di far fronte ai diversi bisogni delle persone che chiedono protezione. Milioni di euro sono stati spesi per l'allestimento e la gestione dei Cara (come quelli di Mineo o di Castelnuovo di Porto), strutture di grandi dimensioni nelle quali le violazioni dei diritti sono quotidiane. La distribuzione degli sbarchi su più porti dislocati nelle regioni meridionali potrebbe evitare di concentrare nei comuni di un'unica regione la responsabilità dell'accoglienza. È Roma che può decidere di rafforzare le commissioni territoriali e accelerare i tempi di esame delle domande di asilo. La scelta di affidare a una missione militare come Mare Nostrum le attività di soccorso e salvataggio in mare non è l'unica possibile: potrebbe essere svolta, probabilmente con costi minori, da missioni e mezzi civili.